

La saga *Il diario degli angeli* comprende:

1. *Creature della notte*
2. *Tradimenti*
3. *Gelosia*

Titolo originale: *Defiance - A Strange Angels Novel*
Copyright © 2010 Lili St. Crow
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Loredana Lunetto
Prima edizione: giugno 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3784-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel giugno 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Lili St. Crow

IL DIARIO DEGLI ANGELI
LA SCONFITTA

ROMANZO



Newton Compton editori

Alla fedele Christa Hickey

Plus in mora periculi.

Livio

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio di nuovo Mel Sanders, Christa Hickey, Miriam Kriss e Jessica Rothenberg. Un ringraziamento speciale a Lea Day, insuperabile spulciatrice di libri e aiuto ricerca. Ultimo, ma non meno importante: tu, caro Lettore. Permettimi di nuovo di ringraziarti nel modo che ci piace di più.

Lascia che ti racconti una storia...

Capitolo 1

Attieniti al piano, aveva detto Christophe, *attieniti al piano e tutto andrà bene.*

E io lo feci.

Avevo messo i miei anfi – Dr Martens rossi, altezza ginocchio, adatti a tutto, a ballare, correre, perfino a prendere a calci nel sedere – e indossato il vestito. Era un grazioso abito a sottoveste argentato, e con i capelli raccolti la mia nuca sembrava scoperta in modo indecente. Anche le *ginocchia* sembravano nude. Pure il medaglione di mia madre pareva nudo, visto che penzolava sullo sterno invece di stare sotto la maglietta. Portavo addirittura gli *orecchini*, per amor del cielo! Christophe aveva insistito che mettessi dei graziosi orecchini di diamante. Avevo scelto una sciarpa argentata leggera con delle perline cucite sopra, nella speranza di distogliere l'attenzione dal mio décolleté alquanto deludente.

Nathalie era addirittura riuscita a farmi indossare un reggiseno che di sportivo non aveva niente. Un vero e proprio reggiseno con ferretto, addirittura imbottito. Avevo ceduto anche in questo caso alle insistenze di qualcuno, ma trattandosi di Nat non era un problema. Perlomeno mi svelò il mistero dell'acquisto dei reggiseni: mi ero sempre chiesta come avvenisse. Anche se effettivamente non ce n'era bisogno, visto che le mie tette assomigliano a punture di zanzara.

Ma dico, seriamente, un abito a sottoveste è adatto a chi non ha seno? *Io* non saprei. Ho indossato una gonna solo quando la nonna mi faceva vestire per la chiesa, e anche lei si

era data per vinta alla terza o quarta volta che ero uscita dalla scuola domenicale inspiegabilmente ricoperta di fango, e tutto il percale o il vestito a fiori con cui mi aveva agghindata si era lacerato inesorabilmente.

Non le dissi mai che la colpa era degli altri bambini. Tuttavia so che lo sospettava.

Nathalie mi aveva anche preso del vero fondotinta e della cipria, mi aveva trascinato in un grande magazzino del centro a comprare roba esclusiva per ragazze, durante una delle nostre uscite furtive di giorno. Il risultato era niente male. In quei giorni la mia pelle si stava comportando abbastanza bene; i brufoli che sentivo formarsi sotto la superficie sembravano non spuntare mai fuori. A volte compariva una macchiolina rossa, ma non diventava niente più di questo.

Penserete che tutto ciò mi facesse sentire meglio.

Vi sbagliate.

Mi diressi verso la pista da ballo, trasalendo un po' ogni volta che il DJ mixava un suono acuto al martellare di una canzone stupida su un tizio incapace di esprimere emozioni, o roba simile. A volte i sensi eccessivamente sviluppati non sono poi una gran cosa, anche quando, concentrandoti, li puoi dominare un po'. Quando finalmente sarò "sbocciata" – lo stadio in cui avrò la velocità e la forza di un daimiro, invece di scatti suscitati da emozioni – sarò in grado di dominarli automaticamente. Ma per il momento ero bloccata.

Però c'era un lato positivo in tutta quella storia. Mi piace ballare, o almeno, saltellare su e giù in una pista affollata, circondata dalla gente. Non avrei mai pensato che mi sarebbe piaciuto, specialmente da quando possedevo il *tocco*. Potreste supporre che molte persone *che si trovano a pensare* nello stesso posto mi facciano diventare matta. Ma quando tutti sono felici mentre sudano e ballano, è come se il rumore fosse bianco. Aiuta a rilassarsi.

È come quando non tieni d'occhio i tuoi nemici succhiasangue, che ti potrebbero uccidere con la stessa velocità con cui ti guardano.

Rimasi ai margini della pista, abbastanza dentro la folla da poter mi confondere e abbastanza vicina al bordo da poter scappare in fretta. Il *rave* si stava svolgendo in un enorme e bizzarro edificio chiamato Pier 57, pieno di nebbia artificiale e di fumo di sigarette. In verità anche di altri tipi di fumo. Bacchette luminescenti, carne scoperta e sudore, tutto sapeva di mentolo e sigarette e marijuana, e aleggiava un indefinibile odore pungente caratteristico dei giovani. In più, l'odore agrodolce del sesso negli angoli bui. C'erano abbastanza ormoni da alimentare un razzo per Orione.

Alzai le braccia quando tutti intorno a me lo fecero, mentre le luci colorate lampeggiavano. Fu un attacco di emicrania di rosso, blu, arancione, giallo, tranne quando, in certi momenti, diventava tutto blu e verde o tutto arancione e giallo. La musica raggiunse il massimo livello, quello che si occupava delle luci le spense tutte tranne la strobosfera, dei puntini piccolissimi fecero scintillare ogni cosa e luci nere resero sorprendentemente brillanti i rossetti e i tessuti sintetici.

Con il *tocco* attivato nella testa – ancora limitato, non sufficiente a farmi sprofondare in una scia di sensazioni se solo un estraneo mi avesse sfiorato – mi allontanai, facendo scivolare il mio corpo come un pesciolino tra le alghe. Un pesciolino troppo piccolo da acchiappare.

O perlomeno, speravo di essere piccola.

Attieniti al piano. Bene, lo stavo facendo.

Il vero problema con i vampiri è che loro *non* si attengono ai piani.

La prima scheggia di odio, tagliente e luminosa, come un ghiacciolo alla piena luce del sole, mi si conficcò in testa. Continuai a procedere radente alla folla. Se i miei calcoli erano giusti il movimento rotatorio di chi balla – perché se guardi al rallentatore la gente mentre balla, si muove sempre come se stesse disegnando la ruota di un carro – mi avrebbe condotto all'uscita migliore, che Christophe mi aveva indicato sulla piantina, con il suo braccio caldo e confortante sulle mie spalle e la voce proprio come un mormorio nell'orecchio.

Non ti preoccupare. Sei abbastanza veloce e preparata. Altrimenti non ti manderei lì dentro.

Il pensiero mi fece arrossire, e mi pizzicarono leggermente le ferite rimarginate dei canini sul polso sinistro. Almeno mi aveva lasciato *fare* qualcosa, non come alcuni dei membri del Consiglio. Hiro era andato in agitazione perché ero stata coinvolta in una vera e propria operazione. Sulla faccia di Bruce era apparso “lo sguardo”, quello che significava “sei troppo giovane, irresponsabile, preziosa nonché la speranza dell’Ordine”.

Mi aveva fatto venire voglia di prendere a pugni qualcosa.

Se quella notte tutto fosse andato a rotoli, avrei addirittura potuto farlo.

Il sapore di cera e arance andate a male mi scivolò sulla lingua, nonostante stessi masticando un chewingum alla menta. La nonna lo chiamava *arrab*: un’aura. Io invece la chiamavo sensazione di pericolo. Volevo sempre sputarla, ma sarebbe stato peggio.

Inoltre, sputare su una pista da ballo sarebbe stato da cafoni. Io ero stata educata diversamente.

Feci scivolare la mano nella borsetta a rete che mi pendeva sul fianco. Nathalie aveva detto che faceva cadere male il vestito, ma mi serviva un posto dove nascondere il lucidalabbra e quel cosino che avevo appena tirato fuori e stavo sistemando dietro l’orecchio, come per ravviare un riccio castano ribelle. Assomigliava a una cuffia wireless da cellulare, d’argento lucido. Spinsi il bottone e vi lasciai cadere sopra alcuni ricci che fuoriuscivano dal mio chignon.

Gli auricolari antirumore sono una benedizione. Magari ne avessi avuti due. O anche dei tappi per le orecchie. I tappi sarebbero stati il massimo.

«Ti riceviamo, Dru». La voce di Christophe, così vivida, come se stesse proprio accanto a me, riusciva a coprire l’assalto della musica. C’era la cover di una canzone degli anni Ottanta su una certa Eileen che aveva bisogno di “dai!”, sul suono sordo del basso. «Vediamo qualcosa. Squadra numero uno, intervieni».

Mi aveva detto che si trattava della parte più pericolosa. Pri-

ma l'altro dampiro si era infiltrato nell'edificio, mentre stavo ancora ballando. Stavo quasi per liberarmi dalla folla, facendomi strada verso l'uscita, quando un'altra limpida scheggia di odio mi trafisse la testa.

Indietreggiai istintivamente, e attorno all'uscita che avevo intenzione di raggiungere si creò improvvisamente un movimento tremolante. «Merda». Non mi ero neanche accorta di averlo detto.

«Cosa?». Christophe non sembrava preoccupato: riuscivo quasi a vederlo, seduto a una scrivania nera lucida, alla Mission Central della Schola Prima nell'Upper West Side, teso, con la testa reclinata e con l'*aspetto* che lisciava i capelli avanti e indietro e faceva sbucare i canini dal labbro superiore. Le dita ben posizionate su una sottile tastiera nera, gli occhi azzurri freddi e distanti, completamente isolati. Doveva essere di un fascino glaciale, e io mi sarei sentita quasi...

No, non ho mai avuto paura di lui. Quasi mai. Ma era facile intuire quanta ne potessi avere, quando si presentava così.

Avevo altri problemi, al momento. «L'uscita principale è bloccata. Uso la secondaria».

«Dru!».

Ma stavo già andando. Non fu un errore, perché i movimenti vicino alla porta erano in realtà tre maschi adolescenti. Uno biondo e due mori, tutti abbastanza carini da guadagnarsi una seconda occhiata da parte di qualsiasi ragazza ragionevole. Se fosse stata anche una ragazza intelligente, avrebbe notato il contorno duro dei loro sorrisi, o il terribile luccichio degli occhi scuri, o anche soltanto il modo in cui si muovevano. E se la sarebbe data sicuramente a gambe.

Ma la gente normale non guarda così da vicino. Dà un'occhiata, ti classifica secondo i suoi schemi e si avvia allegramente dritta nelle fauci di qualsiasi schifoso in cerca di cibo. Papà e August discutevano spesso chiedendosi se la gente *volesse* o no conoscere il Mondo Reale, e le cose che mettono paura di notte. Nessuno dei due aveva mai avuto l'ultima parola.

E io? Non dicevo niente. Ero solo una bambina.

Stavo ancora seguendo il piano. Mi diressi verso l'uscita secondaria, con Christophe che mi bisbigliava all'orecchio, mentre mandava la seconda e la terza squadra alle loro postazioni e dava nuovi ordini alla prima. C'era una strana eco nella sua voce, come se il segnale stesse per saltare o se lui fosse all'esterno.

Avrei preferito che fosse vicino a me anziché alla Schola, a essere sincera. Ma quella sera doveva controllarmi e il suo posto era alla Mission Central, a coordinare. Feci un salutare respiro profondo, sforzandomi di rallentare il battito incontrollato. Stavamo per infliggere ai vampiri in caccia al *rave* una rovinosa sconfitta: Christophe mi aveva finalmente giudicata idonea a lavorare in un'operazione molto particolare di "come riconoscere un succhiasangue", e il pensiero era confortante. Come se stessi facendo qualcosa di *reale*, per una volta, invece del solito allenamento. Anche se quella era la cosa più sicura quando si aveva a che fare con i vampiri.

A quel punto tutto andò storto. Perché un altro veloce movimento vicino all'uscita secondaria attirò la mia attenzione e dal basso partì un ritmo incredibilmente scatenato. Tutti alzarono le braccia, l'umore della folla divenne di colpo un'ansia senza fiato nel divertimento più sfrenato, e mi resi conto che anche l'uscita secondaria era inaccessibile. La sciarpa ondeggiò un po', le perline mi graffiaronò il collo improvvisamente umido.

Sfortunatamente, ero appena riuscita a svincolarmi dalla massa di ragazzini normali e a raggiungere uno spazio libero, una sorta di passaggio per chi volesse scappare dalla pista da ballo. Avrei dovuto continuare a muovermi come se la mia direzione fosse il bagno perché quando a un *rave* non ti muovi e guardi fisso, dai nell'occhio.

Il vampiro capo all'uscita secondaria sollevò la testa. I suoi occhi brillarono decisi, il nero dell'aura da caccia divorò le iridi e si espanse al bianco, come inquietanti arcobaleni oleosi sul pavimento bagnato. I più anziani hanno quegli occhi neri oleosi quasi tutto il tempo, ma i giovani impiegano di più a svilupparli.

Annusava, con le aristocratiche narici che si dilatavano e i ricci scuri che cadevano sulla fronte.

Oh, merda. «Uscita secondaria bloccata», mormorai. «Passare al piano C».

«Aspetta». Raramente sentivo Christophe perplesso. «Che piano...».

Il vampiro riccio smise di annusare. Scosse lievemente la testa e mi guardò dritto negli occhi. Le labbra si mossero e io capii cosa stava dicendo.

Giuro su Dio che lo sentii, come un sussurro che mi girava intorno alle orecchie e scivolava dritto al centro del cervello.

«Svetocha».

Il nome di quello che ero: per metà vampiro e per metà umana, velenosa per i succhiasangue e potente dopo la “sboccatura” e la fine della preparazione.

Cioè, se fossi sopravvissuta a quella notte.

Deglutii a fatica, non avrei voluto. «Il piano C è quello in cui improvviso», riuscii a dire nonostante il sapore di pericolo si fosse fatto più denso, e scappai.

Capitolo 2

Forse penserete che mi sia piaciuto essere riuscita a trasformare in totale caos un *rave* in un deposito a Chelsea Park nel giro di quindici secondi.

Non fu così.

Saltai oltre il bancone con una rincorsa, sfiorando appena con gli anfibì la superficie di vetro. Non c'erano liquori, solo bottiglie troppo care di acqua di rubinetto ed energy drink in lattine scintillanti. Il barman, un ragazzo nerboruto, probabilmente indispettito dal fatto di essere incastrato lì invece che in un vero bar, impugnava una mazza da baseball grande quanto un piccolo albero. Stava urlando qualcosa, ma non potevo sentirlo per via dell'allarme antincendio, e comunque gli ero subito passata avanti. La calca vicino alle porte, provocata dal mio stratonare l'allarme di fortuna – non ero del tutto sicura che funzionasse –, avrebbe tenuto lontani da me i succhiasangue ancora per qualche minuto.

Invece di dare la caccia a umani indifesi, quella notte avrebbero inseguito me. Speravo di non essere indifesa come mi sentivo in realtà in quel momento.

La voce di papà, che si presentava sempre quando cercavo di capire il passo successivo da compiere, e con rapidità. *Non pensarci, Dru. Pensare rallenta. Muoviti.*

Doveva pur esserci un ripostiglio dietro al bancone. Vidi la porta e mi precipitai in quella direzione, mentre alle mie spalle si levò un fracasso di schegge che superò il frastuono generale e la sirena dell'allarme.

I succhiasangue avevano urtato contro il bancone. Per un momento mi preoccupai per il barman, ma fu solo un attimo: ero troppo occupata.

«Che stai facendo?». Christophe sembrava calmo. Ma avevo bisogno di tutto il fiato che avevo per correre. «Non fa niente, *kochana*¹. Ti sento respirare. Va bene».

Sentirlo all'orecchio, freddo e padrone di sé, era confortante. Lavoro meglio se ho qualcuno che mi dice cosa fare, suppongo. Almeno quando ho i vampiri alle calcagna. Era lo stesso quando stavo con papà: mentre lui comandava, io potevo stare calma e concentrarmi.

La porta dietro al bancone si spalancò e io mi rannicchiai sulle scale di legno che scricchiolavano. Il rumore diminuì, in parte perché l'attacco di emicrania che definivano musica si era ridotto a stridii di fondo. Mi trovai in una specie di scantinato. Pareti di cemento, casse d'acqua in bottiglia, altre sago-me che non riuscivo a identificare.

Devono pur portare le scorte da qualche parte, altrimenti mi sono messa in trappola da sola.

Ma vidi un'altra serie di ampie scale traballanti e una rampa che portava a una specie di grande porta metallica a due battenti, di quelle che attraversarsi solo se devi andare da un'altra parte.

Almeno, la gente la attraversa senza pensarci due volte. Io cerco di non farlo. Non si sa mai.

Ci misi mezzo secondo a vedere che era chiusa con il cate-naccio.

Merda. Ma stavo andando troppo veloce per preoccuparmene. E dietro di me sentii un alto grido vitreo d'ira che mi entrò dritto in testa.

Il grido di caccia di un nosferat. Mi trafisse le tempie e vi si avvittò forte.

Anch'io gridai, abbassai la testa, e mi precipitai alle porte. Il terrore è perfetto per destare l'*aspetto*. Lo sentivo come olio caldo che mi scivolava sulla pelle: tutto improvvisamente si chiuse

¹ "Tesoro" in polacco.

sotto uno strato viscoso di plastica trasparente. Pensai che fosse il mondo ad avere rallentato, finché Christophe disse no, che ero io che stavo andando troppo veloce. Quando “sboccerò”, potrò attivarlo a mio piacimento.

Non vedevo l'ora. Ma intanto...

Il catenaccio scattò. Colpii la porta con furia, a ogni mio passo il rumore di oggetti che si frantumavano. Un lampo di dolore rosso, il mio grido strozzato a metà, e Christophe che mi diceva qualcosa all'orecchio, ma che non riuscivo a sentire perché le parole si allungavano come una caramella mou.

Come se non fosse bastato, il colpo che avevo dato per rompere le porte fece saltare l'auricolare. Schizzò via e io feci un salto, urtando con gli anfibì contro il pavimento, mentre le porte metalliche sbattevano fragorosamente da entrambi i lati. Ero appena sbucata, dal basso, sul selciato del marciapiede, come un pupazzo a molla di dimensioni umane e le urla iniziarono.

Ora muovi il culo, Dru! Il segnale di papà – non badare alle munizioni, ma preoccupati di correre –, come quella volta che erano apparsi gli zombie fuori dal Baton Rouge.

Oh, fa male pensare a papà. E agli zombie. E al resto.

La folla mi avrebbe garantito un po' di riparo, ma non abbastanza. Il neon correva contro il vetro, muovendosi in modo strano perché andavo davvero veloce, con la sciarpa, stretta forte attorno alla gola, che svolazzava e mi sbatteva schioccando sulla schiena. Questa parte della città era viva e pulsante, gli altri locali notturni affacciavano sulla strada e si vedeva gente ovunque. Ci vuole destrezza per correre tra la folla, ma non hai bisogno di usarla quando ti muovi come fanno i dampiri, come un lampo. Devi soltanto evitare di urtare qualcuno.

Rischi di fargli male o di buttarlo in mezzo alla strada. Ma c'è un altro motivo per il quale devi cercare di non sbattere contro qualcuno: rallenteresti. E non puoi permettertelo quando hai un gruppo di vampiri che ti stanno dando la caccia. Il mio chewingum era diventato un duro pezzo di colla insapore. I denti mi formicolarono non appena si destò l'aspetto, che mi

allisciava i capelli e mi incitava. Il medaglione di mia madre rimbalzava e sentivo il freddo metallo che mi colpiva lo sterno.

Almeno con la gonna ero più libera di muovermi. A volte i jeans risultano troppo stretti. Ma mi stavo impegnando così tanto che ero contenta della possibilità di movimento che il vestito mi dava. Girai l'angolo, raggiunsi il passaggio pedonale e saltai. Una BMW argentata frenò – il semaforo era verde –, i miei anfibi sbatterono forte contro la cappotta che usai come trampolino, ammaccando la lamiera metallica. Sentii l'urlo stridulo e acuto dietro di me. Schegge di vetro si diressero verso la mia testa, provai a schivarle torcendomi ma mi graffiarono, tuttavia non rallentai.

La preparazione serve a questo. Quando si presenta l'occasione, diceva sempre papà, non ti metti alla prova. Ritorni al livello della preparazione.

Girai di scatto la testa e sputai la gomma. Magari non l'avesi fatto: la saliva si asciugò subito e il sapore di agrumi mi disgustò più che mai.

Dirigiti al parco, lì potresti seminarli. Così sarai più vicina alla Schola, inoltre l'altro dampiro potrebbe darsi alla caccia notturna attorno a te. È un piano perfetto, davvero wunderbar², ora verifichiamo se funziona. Tutto attorno a me balbettava e scivolava, come se fossi su un piatto di vetro pieno di grasso. Si sollevò un altro grido di caccia, che produsse come un fischio alla fine, tipo un bollitore con il becco rotto. I due gruppi dentro al locale dovevano essere dei cacciatori, e anche altri erano in cerca di preda quella notte. Chiamarono i rinforzi. Due unità di combattimento di dampiri e una squadra logistica non erano in grado di gestire la situazione, e ora che i nosferat sapevano di stare inseguendo una svetocha non si sarebbero fermati.

Cosa che mi suggeriva che levarsi di torno era la scelta migliore da fare al momento. Ma anche che dirigersi a Chelsea Park era una *cattiva* idea: copertura insufficiente. Dovevo pensare in

² “Meraviglioso” in tedesco.

fretta, ma non c'era nessun altro posto dove andare, tranne forse verso nord sperando per il meglio.

Correre. L'aria sapeva di diesel bruciacchiato, una fitta si aggirava proprio all'altezza delle mie costole, pronta a percorrermi non appena la sostanza trasparente e appiccicosa che ricopriva il mondo fosse sparita, lasciandomi con la sola velocità umana.

Non va affatto bene, affatto, affatto!

Ma continuai. Non avevo scelta.

Tutto vibrò come un bicchiere umido strofinato ben bene, udii il verso di un gufo, sommesso e distaccato. In alto si formò una striscia bianca, delle piume si materializzarono come se un disegnatore le stesse tratteggiando rapidamente con il carboncino. Gli occhi gialli del gufo si infiammarono, e lui volteggiò nel cielo in un cerchio stretto. Poi fuggì come un razzo, e con un lacerante sforzo mentale respinsi l'inevitabile schianto del mondo che riprendeva la sua solita velocità.

Era come stare con i lupi mannari durante una delle loro corse diurne che inizia nel verde indistinto di Central Park. Lampi di luce sfocati, un'anziana con la bocca aperta, un gruppo di collegiali all'angolo, un ristorante cinese con una nave pirata sull'insegna, tutti proiettili di informazioni confuse. Il gufo – il gufo della nonna, anche se in realtà era il mio *aspetto* in sembianze d'animale – si diresse velocemente a destra e sparì tra le fauci aperte dell'entrata della metropolitana.

Pessima idea, Dru.

Ma non avevo mai dubitato del gufo della nonna prima d'ora. Mi precipitai sul marciapiede, facendo a ogni passo uno strano rumore sordo, e capii perché il gufo mi stava portando lì.

Perché c'erano ombre di nosferat, simili a ritagli di carta neri, che saltavano su e giù, e sarei rimasta intrappolata tra loro e quelli dietro di me, come un topo in una gabbia, se non mi fossi inventata qualcosa in fretta.

Abbassai la testa e mi feci strada velocemente verso l'entrata della metropolitana. Ma poco prima di raggiungere la cima delle scale, un altro ululato si sollevò nella notte. Questo era

chiaro e gelido, scavava attraverso strati di umanità, solleticando la cosa pelosa a quattro zampe che si cela sotto la sottile patina di civilizzazione dentro di te, di me, di *tutti*.

I lupi erano usciti e avevano sentito il nosferat che faceva un putiferio. Grazie a Dio.

Non mi illudevo di sopravvivere a tutto quello, però avevo qualche possibilità in più.

La borsa mi rimbalzò contro il fianco e serrai i pugni. La sciarpa scivolò, le perline mi graffiarono il collo. Mi precipitai giù per le scale, con i piedi che toccavano terra ogni cinque o sei scalini. Mi imbattei in una curva e per poco non andai a sbattere contro il muro, scavalcai la ringhiera di ferro al centro, superai il tornello dove si striscia la carta magnetica, e giunsi sul binario con un balzo. Quasi sbilanciata, recuperai l'equilibrio. Sicuramente stavo dando alle tre persone sul binario un'ottima visuale della mia biancheria intima, perché la gonna si sollevava e sventolava come una bandiera esposta a un forte vento.

Il treno si era appena fermato, un fascio di luce giallo burro che fischiava argento sporco. Mi infilai rapidamente tra le porte quando stavano per chiudersi, e mi ritrovai in un vagone vuoto e che puzzava di urina. Sedie arancioni di plastica erano disposte in file stancamente ordinate, e dei graffiti deturpavano le pareti.

Fitte lancinanti si ingarbugliavano tra le mie costole, mentre il sudore fuoriusciva a grosse gocce dalla pelle. Almeno i capelli, tutto sommato, stavano ancora su. I ricci mi ricadevano sul viso, screziati d'oro quando l'*aspetto* si confondeva sulla mia pelle con mani calde e amorevoli. Le costole fremevano a causa dei miei respiri da colibrì, mentre il cuore sembrava volesse schizzarmi fuori dal petto e ballare un cancan proprio lì.

Il treno partì proprio quando notai lo scintillio di un movimento indefinito vicino al tornello. Un lampo di denti eburnei e grandi occhi neri luccicanti come gelatina quando il nosferat ringhiò, poi il treno s'immerse nella galleria e l'unica cosa che riuscii a vedere fu il mio riflesso nel finestrino. Sembravo spa-

ventata a morte, con le guance molto colorite e l'eyeliner che Nathalie mi aveva convinto a mettere che ormai mi faceva apparire simile a un procione. Il medaglione di mia madre scintillava, una scheggia di ghiaccio sulla pelle sudata. La fitta al fianco si attenuò un po', ma non riuscivo a smettere di ansimare.

Cercai di guardare dappertutto contemporaneamente. Allungai la mano e mi toccai l'orecchio. I polpastrelli percepiscono soltanto i bordi appuntiti di un orecchino di diamante. *Dannazione*. Ricordai solo in quel momento che l'auricolare era schizzato via.

Mi sistemai la gonna, provando a controllare il respiro. Diedi uno strattone alla sciarpa per allentarla un po'. Non ero tanto idiota da pensare di essere già fuori pericolo. Se mi volevano così tanto potevano di sicuro inseguire un treno. Sbottai in un'acuta risata nervosa, aggrappandomi a un palo quando il treno si lanciò in una curva in discesa.

Il piano C non stava andando così male. Respiravo ancora.

Un colpo dal vagone dietro al mio mi fece sollevare la testa. Era un semplice rumore del treno o...

Valutai di nuovo l'idea di sputare, tanto era forte il sapore di pericolo. *Decisamente* ero ancora in pericolo.

Mi conveniva restare ferma o muovermi? Be', ovviamente muovermi. Mi diressi verso la parte anteriore del vagone con le gambe rigide come spaghetti di gomma. Sembrava come se, dopo un bicchiere di troppo del Jim Beam di papà, il mondo fosse diventato un gigantesco carro di carnevale. Ci fu un altro tonfo nel vagone dietro al mio, e ancora non ero sicura se si trattasse di un rumore del treno o di un nosferat che cercava di staccarmi la testa nel modo peggiore.

Mah. C'è un modo migliore per staccare la testa a qualcuno? È una di quelle domande senza risposta, del tipo: perché gli hot dog si trovano in confezione da otto e i panini in confezione da dieci? Qualcuno me lo chiese un po' di tempo fa. *C'è un modo facile?*

Sentii una forte stretta al cuore, ma accantonai quella sen-

sazione. Non potevo permettermi di pensare a *lui*. Avevo bisogno delle mie facoltà mentali al gran completo, in quel momento.

Fissai la porta. C'era un comando di apertura e, se mi fossi buttata, potevo stare sicura che mi sarei fatta male e poi mi sarei ritrovata nella galleria. Nell'oscurità o vicinissima alla più completa oscurità, poco importa.

Che scelta. Il nosferat in un chiassoso vagone della metropolitana, o lanciarmi, probabilmente rompendomi qualcosa, per poi avere a che fare con nosferat e treni in un tunnel buio. «Attieniti al piano», mormorai, armeggiando con la mia borsetta. «Attieniti al dannatissimo piano. Già».

Hiro non solo si sarebbe agitato, sarebbe andato proprio nel panico, mentre Bruce sarebbe soltanto sembrato deluso. Quanto a Christophe...

Sta arrivando, lo sai. Devi solo cercare di tenerti la testa attaccata al collo fino a quando non arriverà lui.

Più facile a dirsi che a farsi. I freni stridettero; quando il treno rallentò oscillai lateralmente. Quasi alla fermata successiva. Le mie dita si chiusero sul piccolissimo cellulare usa e getta, proprio quando un terzo colpo, stavolta accompagnato da uno stridio violento di metallo, giunse dal vagone dietro al mio. Feci cadere il telefono, mi guardai alle spalle e vidi gli artigli trafiggere la parete posteriore. Si ritrassero, poi dita simili a vermi bianchi si dimenarono e iniziarono a lacerare l'estremità finale del vagone, come fosse carta stagnola.

Prima corri, poi chiama gli altri.

Improvvisamente ero profondamente grata del fatto che non ci fossero civili nel vagone. Il treno sobbalzò, rallentando, e cercai di raggiungere il pulsante apriporta.

Tieniti forte, certo. Funziona benissimo in un luna park, ma non tanto bene adesso.

L'aspetto si confuse amorevolmente su di me quando aprii la porta, mentre il metallo strideva con un rumore lacerante insieme ai freni. La stazione si aprì come un fiore, illuminata da luci fluorescenti, con una lunga scalinata che saliva. Presi

a calci la porta due volte; alla seconda esplose e mi aggrappai a un margine del buco che si era creato. La porta fu scaraventata contro un muro piastrellato, colpita con la potenza di un megatone, disseminando ovunque schegge di piastrelle taglienti e polverose. Saltai proprio nel momento in cui il nosferat si lanciava nel vagone.

I miei piedi atterrarono per primi e grazie all'esercizio riuscii ad appallottolarmi. Rotolai, perdendo lo slancio e graffiandomi un po' il ginocchio e il braccio destro, poi mi rimisi a correre. La sciarpa si lacerò, e le perline che si staccarono mi graffiarono un po' la pelle. Presi le scale a velocità di curvatura, con gli anfi che producevano un suono cupo e sinistro contro il cemento. Dietro di me passi fragorosi di scarponi troppo pesanti e veloci per essere umani.

Nei film la ragazza inseguita si guarda alle spalle mentre la creatura sta per raggiungerla. Non ebbi l'impulso di fare una cosa del genere. Tanto per cominciare, mi avrebbe rallentato troppo.

E poi, preferisco non sapere se sto per essere colpita. Se dovesse succedere, preferirei che fosse perché sono distrutta dalla corsa, e non perché sono caduta mentre mi guardavo alle spalle come un'idiota.

Tutto rallentò di nuovo, ma con riluttanza. Ero esausta, atterrita, ma quella sensazione acuta che mi permetteva di avere una velocità sovrumana stava svanendo. Solo l'adrenalina può portarti a quel punto.

Scavalcai il tornello in cima alle scale. Il gufo di nonna non si vedeva in giro. Ero da sola e il nosferat stava proprio alle mie spalle, percepivo l'eco dei suoi passi e il suo ringhiare soffocato rimbalzava contro le pareti piastrellate. Un'altra curva e un'altra piccola scala, e la notte alitava sui miei capelli, impregnati di vapori esausti e dell'odore del pericolo. Il tanfo di arance e cera mi riempì la bocca, inghiottii di nuovo, purtroppo, e il *tocco* divampò nella mia testa.

Inciampai.

Fu una fortuna, perché se non fosse successo il nosferat mi

avrebbe colpito. Infatti lui saltò mentre io cadevo, i suoi artigli mi sfiorarono i capelli e recisero alcune ciocche, mentre lui si girava come un gatto in volo. Rotolai, scorticandomi ancor di più la pelle della gamba, mi rimisi in piedi con un balzo convulso ma caddi all'indietro. La strada era buia, un quartiere residenziale, ma io ero in grado di sentire i neon e i locali pulsare non molto lontano da me, un battito da temporale.

Il nosferat atterrò con disinvoltura su un ginocchio, poggiando la mano contro il marciapiede bagnato. La pioggia fine annebbiò tutto, e i suoi occhi neri brillarono nella luce incerta di un lampione. Era biondo, gioielli d'acqua pendevano dal taglio scalato alla moda. Indossava abiti costosi, Armani avrei detto, e le scarpe erano di coccodrillo.

Bastardo. Perfino i coccodrilli non se lo meritano. Specialmente quando la maggior parte della loro carne viene con tutta probabilità buttata di nuovo nella palude a putrefarsi dopo che quei vermi ne prendono la pelle.

Inspirai, le mie mani si alzarono e tutto si restrinse a un solo punto attorno a me. Era tutto lì. Ero stata addestrata per quello: affrontare un nosferat in una strada buia.

Restituirgli un po' del calore che mi avevano inferto. Vendicarmi.

Se non avessi fatto da esca quella notte avrei avuto una pistola o un paio di *malaika*.

Perfino il mio pugnale a scatto rivestito d'argento sarebbe andato bene. Ma no, quello doveva essere un *mano a mano*³.

Fantastico.

Il nosferat arriccìò le labbra mostrando una lucente dentatura eburnea. I denti sottraevano tutta la luce a disposizione, assorbendola dalla strada, diventata buia, e facendola vorticare contro le sue labbra. Il ringhio trasformò la faccia carina da teenager in una caricatura di odio. Mi sentii cedere le ginocchia.

Se hai un piano D, Dru, questo sarebbe il momento perfetto per metterlo in pratica.

³ "Corpo a corpo" in spagnolo.

Ma non ce l'avevo. In pochi secondi lui stava già per saltare: io avrei fatto del mio meglio per evitarlo, e avrei anche saltato per avere vantaggio su di lui, perché altrimenti mi sarei trovata nei guai.

Un altro ringhio, questa volta profondo e incredibilmente forte. Proveniva dalle mie spalle, come una ventata caldissima, e rimbombava nelle ossa come il ritmo di un basso da grossi altoparlanti. Non avrei mai pensato di essere felice di sentire quel suono.

O di sentire un lupo mannaro alitare sui miei capelli.

Certamente Christophe aveva liberato Ash. Era così, lui: sempre due passi avanti. Finché era lui a occuparsi delle cose non dovevo preoccuparmi.

Almeno non tantissimo.

Il lupo mannaro Domato slittò pochi passi a lato. La testa affusolata si inclinò, la striscia argentata riluceva come i denti del nosferat. Anche a quattro zampe le sue spalle crebbero di volume e raggiunsero la curvatura inferiore delle mie costole. Il suo grugnito non era cambiato di tono ma sembrava aumentare. Proprio come il suo petto.

Graves avrebbe iniziato a blaterare sui rapporti tra trasformazione della massa e irrazionalità.

Quella era la cosa sbagliata da pensare. Perché un calore nauseante e impetuoso si stava propagando dentro di me. Le mie mani, libere e pronte, si chiusero a pugno. La fame di sangue si risvegliò, accarezzando il dorso del mio palato. Quello era l'altro modo di ridestare l'*aspetto*, con la rabbia.

No, non semplice rabbia.

Ira.

Una sottile scia di calore mi sfiorò il braccio. Lo avevo sfregato *forte* contro il marciapiede e sanguinavo. C'era un altro modo per suscitare l'*aspetto*.

Fame di sangue. Non so perché la chiamano così, visto che tecnicamente è sete.

Sollevai il pugno, leccai la carne sul palmo, un fremito di disgusto velocemente estinto. Il liquido rosso mi ricoprì la lin-

gua, raggiunse la gola, mentre il nosferat si lanciava in avanti. Fece movimenti confusi, Ash corse radente al suolo e anche lui si lanciò in avanti.

Ma, anche se Ash era veloce, io lo ero di più. L'aspetto scoppiettò di vita e mi stimolò la brama di sangue. Feci un balzo e rimasi sospesa in aria per un lungo ondeggiante secondo; mentre la notte diventava mite, rimasi lì, le gambe ritte e la mano sinistra protesa, le estremità delle dita che mi formicolavano perché le unghie si affilavano. I polsi mi facevano male, un dolore dolce e intenso.

Quando sarò "sbocciata" avrò gli artigli.

Qualcuno mi *spinse con forza* da un lato. Caddi dall'alto, stranamente priva di gravità, e atterrai su qualcosa di soffice. Rotolammo l'una sull'altro, lo colpì due volte prima di capire che non era mio nemico.

In uno scatto convulso mi misi in piedi, e i miei anfi striciarono sul cemento.

Accanto a me, il lupo mannaro si rimpicciolì, il pelo si diradò, e Shanks imprecò quando mi afferrò il braccio. Aveva gli occhi come fari arancioni. Buttò indietro la testa e ululò quando si trasformò di nuovo, con il pelo che gli scivolava fluidamente sulla pelle e le ossa che scricchiolavano mentre aumentava di volume.

Mi divincolai da lui. Fuori, per strada, come se fossero su un palcoscenico, Ash e il biondo nosferat si muovevano in cerchio. Il Domato con agile fluidità, il nosferat con la grazia spasmodica di una marionetta. Uno dei due si fermò per mezzo secondo, o fece uno scatto in avanti, e l'altro reagì con un veloce movimento.

Un altro ululato, stavolta vicinissimo e dall'alto. Probabilmente dal tetto; ai lupi piace guadagnare altezza quando cacciano. Significava che la cavalleria stava arrivando dall'alto.

Grazie al cielo. Potrei sopravvivere a questo, dopotutto.

Shanks aveva fatto cadere qualcosa, due pezzi di legno appuntiti.

Aveva portato le *malaika*. Lunghe spade di biancospino, con

una lieve curvatura. Lo strumento adatto ad ammazzare uno zelante succhiasangue.

Non ci credo. Non posso essere così fortunata.

Ma forse lo ero. Perché i lupi stavano cercando me.

Avrei baciato Shanks sulla guancia una volta finito tutto. Le mie mani strinsero le else; le sollevai ed emisi un breve urlo graffiante. Raggiunsi una tonalità estremamente acuta, purtroppo simile al grido cristallino di un nosferat, e se avessi avuto il tempo di pensarci, la cosa mi avrebbe sconvolto.

Quasi mi avesse letto nel pensiero, Ash lasciò ricadere le spalle e avanzò furtivamente verso la preda. Il nosferat, come se avesse capito che qualcosa non andava, saltò indietro proprio come una rana. Le *malaika* rotearono, legno affilato che fendeva l'aria con un suono dolce e profondo, e proprio prima che io toccassi terra, la lama di sinistra tagliò carne di non-morto.

Be', tecnicamente non proprio non-morto, perché i *nosferat* possono riprodursi. Ma mi piace l'idea.

I miei piedi toccarono terra mentre le facevo roteare, con la lama di destra che guizzava come la lingua di un serpente. Era veloce, si piegava all'indietro in modo straordinario, come un ginnasta senza ossa. Sentii di nuovo la voce di Christophe.

Più velocemente, ma con precisione. Precisione in tutto, uccellino.

Per usare la *malaika* si deve pensare ai cerchi. Più precisamente ai dischi che disegnano le lame quando si fanno ruotare. Ogni lama è leggermente curva, un'arma tagliente, e si suppone che funzioni sia come arma da attacco che da difesa.

Per tradizione le armi di una svetocha.

Il nosferat attaccò, e gli artigli urtarono contro la lama di destra. La sinistra fece un taglio, con un andamento che si srotolava attraverso il mio braccio. Si deve oscillare, proprio come nel baseball. Non che fossi particolarmente brava con la mazza, tranne quando si trattava dello sport tradizionale della difesa domestica. In quel periodo con gli zombie ci difendevamo con una mazza da baseball, prima che papà prendesse le munizioni.

La lama colpì in profondità. Il biancospino è velenoso per i nosferat, mortale proprio come il sangue di una svetocha. Quando sarò “sbocciata” probabilmente riuscirò a indebolire un succhiasangue solo respirando in sua presenza. Ma in quel momento ero intrappolata in un *aspetto* inaffidabile e la mia velocità iniziava a venire meno, nonostante lo stimolo della brama di sangue.

Ash si precipitò e i suoi artigli tremolarono quando aprirono la pancia del nosferat. La creatura urlò, un acuto e sottile grido di odio, e io affondai con forza le *malaika* incrociate. Fu una mossa rischiosa, Christophe avrebbe perso le staffe perché non c'ero mai riuscita durante le esercitazioni.

Quella non era un'esercitazione. E non feci errori. Come forbici, entrambe le lame tagliarono in *profondità* la gola del biondo nosferat. Il grido del succhiasangue si interruppe a metà in un gorgoglio, la sua testa penzolò tenuta su da una striscia di carne, e schizzò sangue nero caustico. Feci un salto indietro con in mano entrambe le *malaika* pronte ad agire. Cadde all'indietro anche Ash, che mi fiancheggiava e che ringhiava ancora. Altri passi, ma sapevo di chi erano.

I lupi si riversarono in strada, alcuni scendevano dai tetti. Le loro figure oscure e snelle sparse nell'ombra, e i loro occhi come fari arancioni e gialli. Piombarono sul nosferat che si dimenava, e quei rumori di lacerazioni bastarono a riempirmi la gola di bile.

Almeno mi ero liberata la lingua dal dolce sapore ferroso del mio sangue.

Ash si fece più vicino. Non ringhiava più. La sua pelliccia nera come l'inchiostro si muoveva con lui, la trasformazione lo attraversava, ma non fino in fondo. Non riusciva ancora a tornare umano.

Invece Shanks ci riuscì. Si fermò accanto a me, scuotendo la testa. I capelli scuri fluttuarono fino a sistemarsi nella solita frangia da emo sulla fronte. «Mi hai *colpito*».

«Mi dispiace». Non mi rilassai, fissando il viluppo di forme pelose. Una volta che ebbero finito non rimasero che brandelli

di succhiasangue, un Armani lacerato e un lago di sangue nero. «Davvero».

Si massaggiò la mascella, spostando il peso da una lunga gamba all'altra. Probabilmente era pieno di lividi, ma non sarebbero durati più di un'ora o due. «Sì, bene. Congratulazioni».

Per cosa? Le mie braccia si rilassarono un po'. Tuttavia le estremità delle spade di legno non toccarono terra. Christophe era bravissimo in questo. «Cosa?»

«La tua prima uccisione, no?». La sua spalla urtò la mia. Il petto era stretto e pallido sotto il cappotto di velluto a coste, senza peli ora che non era più sotto l'effetto della trasformazione. «E Reynard non è in giro per poterlo vedere».

Oh. Non volevo vederla in quel modo. Il mio corpo cedette. Usare forza e velocità sovrumane non è una passeggiata, a volte. Se non hai l'*aspetto* a proteggerti, le cose si possono mettere male molto velocemente. E non ti godi la gran scarica di adrenalina che segue una lotta, quel momento che ti fa sentire come se avessi sbaragliato il mondo.

No, inizi a realizzare il giorno dopo, quando ti svegli con lividi e strappi muscolari in punti di cui non conoscevi neanche l'*esistenza*. «Ragazzi, eravate in perlustrazione?»

«Naa». Scosse la testa, sfilandomi con veloce grazia le *malika* dalle mani.

Lo lasciai fare senza guardarlo: se lo faceva significava che la battaglia era finita. Gli altri lupi assunsero nuovamente l'*aspetto* umano, sistemandosi in cerchio per difesa, nella possibilità remota che vi fossero ancora succhiasangue in giro. «Ho solo riunito un po' di ragazzi. Abbiamo deciso di stare a distanza di sicurezza, nel caso le cose si fossero fatte interessanti. Tu come esca e tutto il resto».

Ero così sollevata che non me la sentivo neanche di tirare un pugno in faccia a tutti perché pensavano che non ce l'avrei fatta da sola. Mi girai come per abbracciarlo ma lui fece un passo indietro.

Tentai di non sentirmi delusa. Probabilmente fumavo ancora dalla rabbia, e con i lupi bisogna essere cauti quando si tratta

di contatto fisico. Rifuggono le manifestazioni pubbliche d'affetto, a meno che non siano frettolose, rudi e da parte di simili. Invece sistemai dietro le orecchie altre ciocche ribelli. «Sono contenta che l'abbia fatto. Hai portato tu Ash o è stato Christophe?»

«Portarlo? Naa. È venuto da solo». Ora Shanks pareva divertito, un angolo della bocca si sollevò in una smorfia. «Immaginavo non volessi che la porta della sua stanza si rompesse di nuovo».

Bene, questo dava una risposta alla domanda. Non era stato Christophe. «Perfetto». Scrollai le spalle. Mi sentivo come se avessi combattuto in entrambe le guerre mondiali senza sosta.

Ash guardò in alto, una veloce torsione canina della testa affusolata. Stranamente era pulito, non c'era sangue di vampiro sulla pelliccia. Continuava a strusciarsi su di me, facendomi quasi cadere. Pur essendo così grosso e peloso, assomigliava in un modo incredibile a un gatto ed era preciso quando si trattava di posizionare gli artigli; e altrettanto a un cane, quando si trattava di mettersi a terra e di guardare in alto adorante.

I nosferat scompaiono in fretta. Quello era solo una massa gorgogliante di roba che sarebbe evaporata al sorgere del sole. Non era neanche tanto vecchio. Appena sotto i cento anni, se il suo cadavere reagiva in quel modo. Tutto bagnato e in putrefazione, invece che asciutto e polverizzato.

L'ho appena ammazzato o ho dato una mano ad ammazzarlo, non fa differenza. Il tremolio era una cosa nuova. Mi avrebbe ucciso lui. Io l'ho solo ucciso per prima.

Mi abbassai e infilai le dita tra il pelo di Ash. Mi aggrappai forte. «Gesù».

«Devi vomitare?». Shanks abbassò lo sguardo su di me, la sua faccia magra mi faceva ombra. Un angolo della bocca sottile si increspò di nuovo. Sembrava proprio troppo soddisfatto di sé. «È molto comune, la prima volta».

Ash ringhiò leggermente.

Ora sentivo freddo. Avevo le gambe nude e il vestito non copriva granché. Il sudore sulla pelle scoperta gelava nella lieve

brezza notturna. Almeno il vestito non si era rovinato: non lo avevo macchiato di sangue.

Non così tanto.

Il medaglione di mia madre si era scaldato a contatto con la pelle, sempre appoggiato allo sterno, ed era diventato pesante all'improvviso.

Tremai. «Andiamocene, dannazione!».

«Certo. Vuoi prendere la metro?». Si mise a ridere, producendo un piccolo latrato sarcastico. «Scherzo, scherzo! Ti portiamo a casa».